

Bellocchio, nel Diario “Lettere provinciali” ritratto della sua città

Si terrà a settembre l'incontro pubblico per presentare “Diario del Novecento”, il libro uscito postumo per **Il Saggiatore**

Anna Anselmi

PIACENZA

● Si terrà in settembre l'incontro pubblico per presentare “Diario del Novecento” di Piergiorgio Bellocchio (Il Saggiatore), volume uscito postumo attingendo ai diari manoscritti dell'autore dal 1980 a oggi, ma che forse più di ogni altro consente di accostarsi all'interiorità di un intellettuale sempre autonomo, spesso controcorrente.

Intanto, nei giorni scorsi il critico Massimo Onofri è intervenuto sul libro dalle colonne di *Avvenire*, evidenziando anche il coincidente arrivo in libreria del volume ripilogativo di un altro dei protagonisti dei “Quaderni piacentini”, l'antologia di testi di Goffredo Fofi “Sono nato scemo e morirò cretino” (minimum fax). Domani sul Venerdì di Repubblica si potrà leggere il punto di vista di Alfonso Berardinelli, amico di Bellocchio fin dall'epoca dei “Quaderni piacentini”.

Bellocchio e Berardinelli successivamente avevano condiviso l'esperienza della rivista “Diario”, scritta a quattro mani da loro due (più un morto, ossia il testo di un classico recuperato dall'oblio). Nel giugno 1993 ne era stato pubblicato l'ultimo numero a stampa, ma Bellocchio aveva per un po' forse sperato di poter riprendere le fila di quel progetto tanto amato. Lo racconta nella premessa a “Diario del Novecento” il curatore Gianni D'Amo, mentre illustra la genesi dei quaderni e i criteri adottati per la selezione raccolta nel volume, di cui Bellocchio, mancato improvvisamente il 18 aprile, aveva comunque visionato le bozze.

Il 1993 coincise con il “venir meno delle scritture pubbliche” e la

crescita di “quelle private, si infittisce la produzione integralmente domestica e ad uso solo personale del journal”, spiega D'Amo, mezzo secolo di conoscenza con Bellocchio, trasformatasi oltre trent'anni fa in frequentazione assidua, “nei modi non solo consentiti, ma direi favoriti dalla città di provincia”.

E proprio “Lettere provinciali” si

intitola un capitolo risalente al 1994 di “Diario del Novecento” sul quale più che altrove aleggia Piacenza, o meglio il rapporto che Bellocchio ha avuto con la sua città natale. L'incipit è però una lunga citazione della “Storia confidenziale della letteratura italiana IV - Cinquecento e Seicento” di Giampaolo Dossena (Rizzoli), dove il critico cremonese accenna all'assassinio di Pierluigi Farnese sottolineandone due conseguenze per Piacenza: l'allontanamento del letterato Annibal Caro e l'uccisione della stessa città, da capitale del ducato trasformata non in “sorella povera” di Parma, bensì nella “figlia della serva”.

Da qui parte la disanima di Bellocchio, che nel suo diario la definisce città “tradizionalista e conservatrice nel senso negativo di questi aggettivi, e in ciò non diversa da tante altre città della provincia italiana”. Un paio d'anni prima, in un'intervista per il Corriere della Sera, nel trentennale della nascita della rivista, Riccardo Chiarberge gli aveva chiesto: “Perché ci sono stati i “Quaderni piacentini” e non, per esempio, i “Quaderni vicentini”, o “novaresi” o “ravennati” o “grossetani”?”. Una domanda che Bellocchio confessa di aver sentito molte volte tra gli

amici e i conoscenti, argomentando la risposta, con la particolare situazione in cui si era trovato, anche rispetto agli altri giovani del circolo culturale “Incontri di cultura”, sorto a Piacenza negli anni Cinquanta, ma i cui componenti si erano poi allontanati verso realtà di più ampio respiro: Mi-

lano, Roma. “La rivista nacque, dunque, non come naturale sviluppo del lavoro culturale di quel circolo, ma dalla sua crisi, quando la sua attività era ormai terminata da un paio d'anni e i suoi animatori si erano alquanto dispersi”. Restare a Piacenza per Bellocchio era stata quasi una scelta obbligata, sui cui motivi - esigenze personali e familiari - si sofferma nel diario. Poco oltre, ecco un'istantanea catturata durante una passeggiata in piazza Cavalli, stando “sotto i portici gotici del Palazzo comunale”, dove sono murate le lapidi dei caduti, che sollecitano considerazioni sulle guerre in generale e sulla lotta di Liberazione in particolare. Nel “Diario del Novecento” compaiono anche ricordi degli affetti più cari. Nel 1994 si spense, malato, il fratello magistrato Tonino Bellocchio, minore di due anni rispetto a Piergiorgio: “è stato come se al gioco della sfortuna lui avesse tirato la carta nefasta. (...) ho patito la sua morte come la mia morte stessa (per quanto un vivo possa concepire la morte)”.

“Città tradizionalista e conservatrice nel senso negativo”

Nel libro gli affetti più cari e la morte del fratello Tonino